



Unione Parmense degli Industriali



71^A
ASSEMBLEA ANNUALE

RELAZIONE DEL PRESIDENTE
ALBERTO FIGNA

TEATRO REGIO
PARMA
30 GIUGNO 2016



Unione Parmense degli Industriali

**RELAZIONE DEL PRESIDENTE
ALBERTO FIGNA
ALLA 71^A ASSEMBLEA ANNUALE**

PARMA, 30 GIUGNO 2016

Autorità, Signore e Signori, Cari Colleghi,

sono lieto di porgere, anche a nome Vostro, il più caloroso benvenuto al Presidente Vincenzo Boccia, al Ministro Gian Luca Galletti ed a tutti gli ospiti che ci onorano, oggi, con la loro presenza.

Sono passati già due anni dalla mia elezione a Presidente dell'Unione e non posso che ringraziare tutti Voi imprenditori per la fiducia che mi avete accordato rinnovandomi un mandato di cui sento intera la responsabilità.

Se gestire un'azienda non è facile, e Voi lo sapete bene, Vi assicuro che altrettanto impegnativo è infatti presiedere una associazione in periodi, come gli attuali, caratterizzati da profondi cambiamenti che riguardano trasversalmente economia, imprese, istituzioni e cittadini.

In questi primi due anni ho potuto sperimentare di persona i tanti impegni, le tante responsabilità ed anche le preoccupazioni che comporta il ricoprire un incarico così importante ed impegnativo in uno dei periodi di più difficile interpretazione, in termini di prospettive, degli ultimi decenni.

Il mondo sta infatti cambiando sotto i nostri occhi in modo repentino e non sempre abbiamo in noi gli “anticorpi” per comprendere appieno e fronteggiare efficacemente le tante emergenze, economiche, sociali, umanitarie, che sono ormai all’ordine del giorno.

Una sola certezza però rimane ed è quella che permea, da sempre, il nostro operare di imprenditori.

Tanto più la nostra società sarà solida nei suoi fondamenti e nei suoi legami tanto più sarà, così come avviene nelle aziende, in grado di trovare soluzioni concrete alle varie emergenze.

E la certezza e solidità dei rapporti sociali non possono trovare humus migliore del lavoro delle imprese, da sempre vero generatore di “qualità della vita” e straordinario “collante sociale” per un qualsiasi territorio.

Forte di questa convinzione, non così universalmente scontata come in realtà dovrebbe essere, continuerò nel prossimo biennio a farmi portatore delle esigenze e delle legittime aspettative di coloro che, con le loro imprese, contribuiscono in modo decisivo al mantenimento dei livelli di benessere e civile convivenza che da sempre caratterizzano la nostra provincia ed il nostro Paese.

QUALE FUTURO PER L'EUROPA?

In un suo recente intervento al Congresso Americano il Presidente Obama ha affermato: “è nella nostra natura umana l'istinto, quando il futuro appare incerto, di ritirarsi nel senso di sicurezza e di conforto della propria tribù, della propria setta, della propria nazionalità”.

Queste parole appaiono adatte a descrivere non solo la situazione americana ma anche, e forse soprattutto, la situazione europea.

L'Europa Unita è entrata infatti, nell'ultimo decennio, in una profonda crisi politica, economica e culturale e sta vivendo una situazione eccezionale in cui sta rischiando, forse come mai prima d'ora, di interrompere il percorso di costante e progressiva aggregazione iniziato con il Trattato di Roma del 1957.

A tal proposito non possiamo che auspicare che la recente scelta britannica, per quanto dolorosa e frutto, consentitemelo, di un vero e proprio “avventurismo politico”, venga attuata quanto prima e senza tentennamenti non solo perché nulla è più pericoloso, in queste fasi, dell'incertezza e del dubbio ma anche perché dalla stessa può derivare quel necessario “scatto di reni” utile per dare una sferzata al progetto europeo in una logica non più di sterile attività burocratica ma di attenzione concreta e diretta alle esigenze delle popolazioni e delle imprese.

Il risultato del recente referendum inglese sulla Brexit, così come il fallimento del piano europeo per i ricollocamenti con percentuali risibili di attuazione dello stesso, denotano infatti l'emergere progressivo ed esponenziale di un sentimento di “egoismo” e “chiusura” nelle popolazioni antitetico agli ideali di un'Europa Unita così come immaginata dai suoi fondatori.

L'Unione Europea si trova quindi ad un passaggio decisivo della sua storia dovendo affrontare sfide che, se non risolte, minacciano la sua stessa sopravvivenza quali stagnazione economica, terrorismo fondamentalista e flussi migratori.

Tutte sfide che hanno, sullo sfondo, l'incertezza, il risentimento, a volte la paura, dei cittadini europei che, più o meno apertamente, mettono in dubbio la capacità dei vari governi di essere in grado di conservare il benessere socio-economico e la sicurezza individuale e collettiva raggiunta nei decenni scorsi, che costituiscono il naturale presupposto per la conservazione della coesione sociale.

L'emergenza economica, anche se è stata superata con strategie efficaci che hanno evitato il collasso del sistema monetario ed il fallimento degli Stati più indebitati, ha visto però aprire una frattura tra Stati del nord e Stati del sud che, giustamente preoccupati dalla stagnazione economica e dall'elevata disoccupazione, faticano a tagliare la spesa pubblica e ad adeguarsi a politiche di austerità non sempre comprensibili che ne hanno, negli ultimi anni, penalizzato le performance economiche.

I costi sociali e politici di questa lenta uscita dalla crisi economica sono stati infatti elevati ed hanno alimentato, nel tempo, sentimenti antieuropeisti e nazionalisti.

Relativamente al problema del terrorismo la sfida la si può vincere da una parte con la convinzione che l'esigenza di pacifica convivenza è condivisa dalla maggior parte dei nuovi cittadini europei immigrati in fuga da guerre e miseria ma anche, contemporaneamente, intervenendo duramente con tutti coloro che, nonostante le politiche multiculturali attuate da molti governi per favorire l'assimilazione, continuano a rifiutare i valori, la cultura, le istituzioni, le regole, le leggi e il modo di vivere che caratterizzano da sempre l'unità europea ed ai quali non vogliamo, e non dobbiamo, rinunciare.

Su questa tematica la sfida alla quale noi europei siamo chiamati non è semplice.

Si deve però acquisire una consapevolezza storico-culturale del fenomeno e delle sue potenziali implicazioni future che ancora non sembra essere presente in chi si limita a considerare le opzioni militari o poliziesche, sicuramente necessarie, come le uniche funzionali a risolvere il problema.

Ma forse la sfida più difficile da affrontare, perché minaccia il fondamento stesso del progetto europeo basato sull'abbattimento delle frontiere nazionali ed il superamento degli interessi nazionalistici, è quella causata dalla gestione dei crescenti flussi migratori; perché se la "sensazione di sicurezza" dei cittadini non è efficacemente garantita da un'Unione sovranazionale finalmente compiuta, cosa che l'Europa ancora non è, può venire naturale, anche se obiettivamente utopistico, pensare di ricercare la stessa sicurezza erigendo muri e chiudendo le frontiere.

Senza quindi una politica efficace e soprattutto condivisa che, oltre al campo monetario, aumenti i processi di integrazione in materia fiscale, migratoria e sulla sicurezza e che sappia quindi presidiare anche efficacemente le frontiere dell'Unione temiamo che l'unica via d'uscita sia percepibile, per molti cittadini europei, nella anacronistica chiusura entro i propri confini nazionali alimentata dalla percezione di una sorta di "autolesionismo" di un Occidente che rischia di trasformare la tolleranza, uno dei nostri valori più alti, in un lassismo non più in grado di contrastare efficacemente, agli occhi dei propri cittadini, le nuove emergenze.

Avviene così che i cittadini di molti Paesi europei, Italia in primis, lamentino come la mancanza di esemplare e giusta severità abbia generato ormai la quasi certezza dell'impunità o dell'indulgenza in chi viola le leggi della civile convivenza.

Il successo, in termine di raccolta firme, della proposta di legge di iniziativa popolare sulla legittima difesa, nonostante la quasi assenza di una corretta informazione nei media nazionali, testimonia come alta sia la sensibilità sul tema da parte della cittadinanza, spesso caratterizzata da senso di impotenza, sfiducia nelle istituzioni e paura per il futuro proprio e dei propri figli.

Vediamo in tutta Europa i primi segnali di un inceppamento delle democrazie che, nonostante l'etimologia della parola, vedono progressivamente allontanarsi i popoli dai propri governi e vedono progressivamente minati capisaldi del loro esistere quali sicurezza, uguaglianza, fiducia, lavoro.

Quando non si riesce più ad infondere la speranza vincono quelli che infondono la paura e il tempo della paura, la storia ci insegna, è stato spesso foriero delle evoluzioni peggiori della storia stessa.

Noi però, come cittadini ancor prima che come imprenditori, non vogliamo rassegnarci.

Ci auguriamo che l'Unione Europea, in cui noi continuiamo a credere fortemente, sia ancora recuperabile in una nuova, e più "coesa", dimensione non più afflitta da "iperburocrazia" ed in grado di affrontare concretamente i problemi dei suoi cittadini e delle sue imprese; problemi che non sono, permettetemi, le normative di dettaglio su aspetti superficiali se non ridicoli ma ben altri, si pensi ad esempio ai danni portati alla nostra economia dalle sanzioni alla Russia, fortemente "sponsorizzate" da Paesi fuori dall'Europa ma che continuano ad incidere in modo pesante sull'export di tanti nostri settori imprenditoriali.

Tra le questioni delle quali occorrerà occuparsi vi è inoltre quella dell'aumentare delle disuguaglianze economiche, che si sta riproponendo, in questo secolo, in modo sempre più ricorrente, nella quasi totalità delle economie di mercato.

Bernie Sanders, fino ad un anno fa solo uno sconosciuto senatore del Vermont, ha fatto breccia nell'elettorato americano parlando di argomenti fino a pochi anni fa "impronunciabili" negli Stati Uniti quali socialismo, contraddizioni del moderno sistema capitalistico ed ingiusta ripartizione del reddito nazionale.

Il progressivo fallimento dell'economia sociale di mercato è davanti agli occhi di tutti. In Usa e Germania il 10% della popolazione detiene ormai il 65% della ricchezza privata, e la percentuale è in costante aumento, e questo processo sta inevitabilmente "contagiando" le altre economie di mercato generando situazioni che, alla lunga, possono deflagrare in un'accentuata conflittualità sociale.

Il cosiddetto populismo dilaga così dall'Europa a Washington, caratterizzato, in Austria come negli Stati Uniti, in Italia come in Francia, da un aumento del reddito delle "famiglie medie" che è sempre minore dell'aumento del Pil.

Le prolungate politiche di risanamento dei bilanci pubblici continueranno ancora a lungo a frenare lo sviluppo della domanda interna e il PIL pro-capite è destinato ad aumentare in misura modesta nel medio periodo.

Questa previsione deve farci interrogare su come gestire una società che cresce economicamente in misura troppo debole e nello stesso tempo continua a invecchiare.

Può sembrare strano che l'allarme avvenga da una platea di imprenditori ma pensiamo, per la responsabilità sociale che da sempre caratterizza il nostro modo di fare impresa e che si riflette nel cosiddetto "modello emiliano", che la questione non possa più sfuggire all'attenzione generale.

Se non lo si fa per una sorta di obbligo morale occorre farlo per evitare che il legame tra economia di mercato e democrazia venga alla fine messo in pericolo.

A queste problematiche, che possono apparire di mera natura sociologica ma che hanno anche inevitabili riflessi sulla competitività delle economie, si aggiunge infatti un altro fattore non sempre correttamente messo a fuoco e valutato per i suoi possibili impatti di natura sociale.

Mi riferisco al nesso tra il continuo progresso tecnologico ed il suo rapporto con il mondo del lavoro.

La rivoluzione di internet e della robotica si sta rivelando come una rivoluzione culturale che sostituisce al mondo produttivo vecchio fatto di braccia, un mondo in cui tecnologia, innovazione ed intelligenza artificiale sono il primo ingrediente per il successo.

Tutto questo avrà riflessi diretti sul modo di fare impresa.

E' lecito infatti dubitare che per ogni lavorazione semplice effettuata da un nuovo macchinario al posto dell'uomo si crei in automatico, come sostenuto da qualcuno, una nuova possibilità di lavoro nel settore dell'innovazione e della ricerca.

Recenti studi quantificano in milioni i posti di lavoro che si perderanno complessivamente nei prossimi 10 anni, sostituiti da sistemi robotici automatizzati.

Difficilmente si può quindi immaginare che l'evoluzione tecnologica avvenga senza conseguenze dirette sulle possibilità di lavoro delle professionalità più basse che, per inciso, sono anche quelle che caratterizzano, in prevalenza, i crescenti flussi migratori diretti verso il nostro continente.

Relativamente al nostro Paese, ma non solo, al quadro sopra delineato si aggiunge anche una vera e propria generalizzata “crisi di valori” le cui conseguenze possono, alla lunga, minare la “tenuta” della nostra nazione in un periodo storico caratterizzato da una cresciuta competizione tra civiltà e culture differenti.

Basti pensare che lo stesso atteggiamento “indulgente” verso chi viola la legge o delinque altro non è che lo specchio dello stesso atteggiamento che caratterizza spesso, ai giorni nostri, il rapporto tra genitori e figli, spesso permeato da un “lassismo” che mette in discussione regole consolidate nei secoli di rispetto di ruoli e funzioni, di diritti e doveri, e rischia di colpire alla lunga la nostra società.

La scelta che i Paesi europei hanno di fronte in questo periodo storico non è dunque facile ma essenzialmente si riduce a due possibilità: o iniziare a risolvere questa sfida secolare con politiche nuove, anche non convenzionali, che affrontino in modo concreto, condiviso e finalmente scevro dai tanti “egoismi nazionali”, le emergenze sopra delineate o arrendersi all’inevitabile e progressivo ritorno ai vari nazionalismi.

LA NECESSITÀ DI RIFORME

Sono ormai decenni che da più parti, in qualsiasi occasione pubblica, nostre Assemblee comprese, viene quasi evocata come un mantra la necessità ineludibile di riformare un Paese da troppo tempo confuso e immerso in una crescita esponenziale delle complicazioni inutili.

Lo stesso Presidente della BCE Mario Draghi ha recentemente affermato che “la nostra politica monetaria è stata l’unica politica che negli ultimi quattro anni abbia sostenuto la crescita. Noi continueremo a farlo, ma chiaramente ai Paesi europei servono altre condizioni, prima di tutto le riforme strutturali”.

A tal proposito basti pensare come la Germania, un decennio fa definita dall’Economist “il malato d’Europa”, grazie ad una serie di riforme importanti, si pensi a quelle del Governo Schroeder con l’ambiziosa “Agenda 2010”, sia riuscita a risollevare un’economia in forte difficoltà.

Certo non fu semplice, per il Cancelliere tedesco, anteporre gli interessi del Paese a quelli del partito, proponendo un pacchetto di riforme che andava ad incidere pesantemente ed in modo impopolare sulla spesa sociale, sul fisco, sulle regole del mercato del lavoro e della formazione e sulla copertura sanitaria.

Gli effetti politici di quelle riforme furono devastanti per Schroeder che perse in tutte le successive competizioni elettorali regionali e nazionali ma quella rivoluzionaria agenda, pur con molti difetti, è universalmente riconosciuta tra le principali ragioni della straordinaria rinascita della prima economia europea.

Senza scomodare il famoso aforisma di De Gasperi sulla differenza tra politici e statisti, dei quali in Europa si sono ormai universalmente

perse le tracce, è evidente che attivare un serio ed incisivo percorso di riforme non è mai semplice per un politico perché il cambiamento fa sempre paura e perché così si rischia di minare il fondamento del proprio esistere basato sul consenso elettorale.

A questo proposito bisogna quindi dare atto all'attuale Governo di avere comunque, con coraggio, iniziato in modo concreto questo percorso che, però, va ora completato per consentire al nostro Paese di affrontare le nuove sfide globali dell'economia senza più zavorre competitive.

Non possiamo nasconderci che il lavoro da fare in questo senso è ancora molto ma con altrettanta onestà dobbiamo riconoscere che molte delle proposte di Confindustria sono state recepite dal Governo.

Pensiamo alla legge Madia sulla Pubblica Amministrazione, alle misure sugli investimenti, alla riduzione dell'Irap sul lavoro, all'esclusione dell'Imu sui macchinari, all'accesso agevolato al fondo di garanzia per le PMI innovative, al credito d'imposta su ricerca e sviluppo, al superammortamento ed al Jobs Act.

Relativamente a quest'ultimo, dopo la fiammata iniziale che comunque è stata positiva ed ha contribuito a nuove assunzioni e stabilizzazioni, emerge ora evidente la necessità di riduzioni strutturali, e perciò affidabili nel tempo, degli oneri che pesano su tutti i contratti se si vuole rianimare un mercato del lavoro che, pur vedendo in costante calo il tasso di disoccupazione, non è ancora a livello delle migliori economie europee.

Interventi strutturali e di ampio respiro temporale dei quali noi imprenditori avvertiamo fortemente l'esigenza nelle varie aree per le quali necessita una programmazione di impresa di lungo respiro e per le quali ci troviamo invece a confrontarci, il più delle volte, con interventi a breve, non inseriti in una visione strategica stabile, duratura e prevedibile.

La ripresa è in atto ma, forse anche per queste incertezze, procede ancora troppo lentamente. Gli indicatori qualitativi anticipatori segnalano che il recupero della produzione industriale proseguirà anche nei prossimi mesi, ma a un ritmo di espansione ancora debole.

Rischi al ribasso, inoltre, sono portati dalle varie “emergenze”.

Si pensi a quanto successo una settimana fa in Gran Bretagna, che potrebbe compromettere l’andamento generale dell’economia in una logica ove ormai le varie nazioni e le rispettive economie sono strettamente ed indissolubilmente “correlate” a livello planetario.

L’Italia, che è appena uscita da una recessione profonda, causata per lo più da queste cause “esogene”, che ha fatto arretrare il PIL di quasi dieci punti, deve finalmente liberarsi dagli impedimenti che durano ormai da due decenni aggredendo le cause strutturali della sua debolezza.

Lunghezza ed incertezza della giustizia civile, burocrazia cervelottica e spesso “bizantina”, se non “kafkiana”, elevata pressione fiscale, costo del lavoro sono tematiche che sembrano finalmente essere state messe a fuoco.

Ora si tratta di vedere i riscontri concreti per alimentare finalmente una ripresa che non ha ancora numeri sostanziosi, forse anche a causa del grande paradosso italiano ed europeo che è consistito, a differenza degli Stati Uniti, nell’aver affrontato la crisi impostando politiche di bilancio oltremodo recessive durante la recessione, ed espansive durante l’espansione che, a ben ragionare, e la storia lo ha dimostrato, è esattamente l’opposto di ciò che sarebbe consigliabile fare.

La mancanza di investimenti pubblici ed infrastrutturali ha di fatto inciso pesantemente sulla nostra economia negli anni scorsi dove,

forse seguendo troppo passivamente vari “diktat” europei, non siamo riusciti a trovare il giusto equilibrio tra le necessarie razionalizzazioni ed una politica economica che non soffocasse eccessivamente, cosa che di fatto è avvenuta, il nostro sviluppo.

Il nodo del debito pubblico purtroppo però rimane e, è giusto ricordarlo, è soltanto grazie ai vincoli europei che fungono per noi italiani da “coscienza critica” che non ci troviamo a gestire un deficit ed un debito molto più grandi. La ripresa dell’economia non può portare, su questo fronte, ad un eccessivo “rilassamento” sul fronte dei conti pubblici visto che abbiamo recentemente toccato la cifra record del debito pubblico italiano che ha raggiunto il massimo storico di 2.230 miliardi di euro.

Se è vero che questo va sempre rapportato al Pil, e per fortuna cresce meno dell’aumento di quest’ultimo, e che il risparmio privato in Italia ha dimensioni di gran lunga superiori alla media degli altri Paesi europei, è altresì evidente che il processo di diminuzione della spesa ed aumento della crescita deve rimanere una priorità.

L’Europa ha recentemente mostrato di capire le nostre esigenze ed i nostri sforzi concedendo i necessari sforamenti richiesti dal pacchetto di riforme attuate e sulla cui scia ci invitano a proseguire, sfruttando i bassi tassi di interesse per favorire misure a favore della crescita che, se più sostenuta, garantirebbe una più agevole traiettoria di discesa dell’altrimenti “vulnerabile” debito pubblico.

Da parte nostra vogliamo nutrire la speranza che le iniziative elencate siano solo l’inizio di un percorso che, confortato anche dalle tante missioni all’estero organizzate in questi ultimi anni da Confindustria insieme al Governo per supportare il “Made in Italy” nel mondo, porti la politica in generale, senza più eccezioni, a riconoscere la centralità ed imprescindibilità dell’industria nel rilancio di un Paese che ha tante armi da giocare nella competizione globale ora che pare finalmente

chiusa la fase storica nella quale la finanza aveva purtroppo preso il sopravvento sulla concretezza del “fare”.

Auspichiamo che in questo percorso di valorizzazione della nostra “manifattura” i sindacati dei lavoratori possano finalmente comprendere appieno la necessità, in una fase storica di repentini cambiamenti, di un accordo sui nuovi modelli contrattuali che consenta alle imprese, e con esse ai lavoratori, di seguire i “ritmi nuovi” imposti dalla globalizzazione delle economie.

Capire che il mondo cambia comunque, a prescindere dal nostro volere, è una verità che disorienta molti, sia noi imprenditori che il sindacato.

Fare finta di niente non è però possibile.

Anche noi imprese dobbiamo adeguarci a questo cambiamento degli scenari. Non seguirne l'evoluzione si risolverebbe in un danno per tutti. Non dobbiamo ideologizzare troppo il confronto, perché siamo tutti nella stessa barca, ma non possiamo permetterci di restare fuori dai mercati.

Il modello emiliano è stato da sempre caratterizzato da un confronto civile tra le parti che avviene nel rispetto delle rispettive posizioni, dei contratti e delle persone.

Sappiamo che il cambiamento fa sempre paura ma solo governandolo insieme, imprese e lavoratori, senza nostalgie per il passato e con lo sguardo rivolto ad un futuro di crescita da costruire insieme, avremo aziende sempre più competitive che continueranno a garantire il loro effetto positivo sulla società che le circonda.

ECONOMIA LOCALE

Nel 2015 l'economia a Parma e provincia è tornata a mostrare segnali di buona salute. Il valore aggiunto, che indica la ricchezza prodotta da un territorio, torna in positivo con un più 1,4% superiore alla media regionale, pari all'1,2% e a quella nazionale, pari all'1%.

A fare da traino a questa buona performance è stato l'export che ha registrato una variazione in positivo del 9%, rispetto ad un incremento medio nazionale e regionale del 4%, confermando che i prodotti "made in Parma", in tutte le loro declinazioni, trovano riconoscimento e gradimento crescente nei mercati internazionali.

Nel corso dell'anno 2015 il valore delle esportazioni di Parma e provincia, rilevato dall'ISTAT, ha raggiunto i 6,3 miliardi di Euro, con un aumento di 554 milioni di euro sul 2014.

Analizzando i dati qualitativi relativi al giudizio espresso dai nostri imprenditori relativamente al loro portafoglio ordini si nota un grado di soddisfazione crescente.

In generale all'inizio del 2016 il sentimento di fiducia degli imprenditori rispondenti all'indagine UPI risulta ai massimi rispetto a quanto registrato negli ultimi anni.

I dati da noi rilevati, comprensivi del settore edile, confermano per il 2015 una lieve crescita della produzione industriale.

Analizzando i risultati per settori, si osserva che, in un anno importante come quello di EXPO, il principale settore industriale della provincia, l'alimentare, ha registrato un discreto aumento della produzione, con un ottimo risultato delle esportazioni.

A Parma, fra le aziende associate del campione, la produzione dell'industria alimentare è cresciuta mediamente del 3% rispetto al 2014, nonostante il generalizzato calo dei prezzi delle materie prime agricole.

A tal proposito è giusto ricordare come l'agroalimentare, uno dei capisaldi della nostra produzione industriale, si stia mostrando, sia a livello locale che nazionale, come una delle principali leve per il rilancio della nostra economia, con un tasso di crescita che nel 2015 è stato di gran lunga superiore all'aumento del Pil.

Per quello che riguarda il settore della metalmeccanica, esso continua a distinguersi per l'eterogeneità degli andamenti registrati tra le imprese associate; mediamente comunque è stato raggiunto un avanzamento del livello di produzione.

Nel comparto dell'impiantistica alimentare nel 2015 sono stati avvertiti alcuni segnali di ripresa degli investimenti in macchinari, che hanno stimolato la dinamica della produzione.

L'anno è stato particolarmente positivo per il settore della chimica farmaceutica, con risultati eccezionali raggiunti sul fronte delle esportazioni. Con un incremento pari al 35% e un valore export di 1,4 miliardi di euro questo settore è balzato, a livello provinciale, al secondo posto per fatturato esportato.

Molto positivi i numeri della gomma plastica, con una buona dinamica della produzione e un portafoglio ordini giudicato con soddisfazione dalla quasi totalità degli imprenditori.

Per alcuni settori della manifattura, maggiormente esposti a una spietata concorrenza a livello internazionale, tuttavia non sono mancate le difficoltà, come è stato per il vetro e per il settore dell'abbigliamento.

Quanto al settore delle costruzioni, esso continua a risentire degli effetti della crisi. Dai dati emerge un ulteriore seppur minimo calo della produzione che si aggiunge a una lunga fila di segni negativi.

La presenza nel nostro tessuto produttivo di imprese leader a livello internazionale ha però consentito di mitigare le difficoltà nazionali con tutta una serie di grandi commesse che, anche per il 2016, vedranno le nostre imprese di costruzione protagoniste nei vari continenti.

In miglioramento l'accesso al credito. Le difficoltà, a gennaio 2016, erano segnalate dal 10% delle aziende mentre toccavano il 16% nel 2015 e il 25% nel 2014. In particolare continuano ad essere le imprese delle costruzioni a segnalare le maggiori problematiche e, più in generale, le piccole aziende.

A preoccupare ancora è invece il permanere di difficoltà nel mercato del lavoro perché, senza capacità di crescita ed integrazione tra le generazioni, la diseguaglianza sociale rischia di minare, qui come altrove, il futuro dei nostri giovani.

A tal proposito conforta solo parzialmente rilevare come la nostra disoccupazione giovanile scenda da un 16,7% ad un 14%.

Il lavoro da fare è ancora tanto anche se devo sottolineare come il grande sforzo da noi messo in campo lo scorso anno, in materia di orientamento scolastico, presso le scuole medie e superiori insieme all'Ufficio Scolastico Provinciale ed ai Dirigenti scolastici degli Istituti tecnici e professionali, abbia iniziato a dare i primi frutti.

Grazie infatti a tutta una serie di iniziative che hanno visto come testimonial nostri imprenditori presso le scuole ed i teatri della provincia, si è riusciti finalmente ad iniziare a "riallineare" le richieste di profili professionali da parte delle aziende con la tipologia di diplomati offerti dal nostro territorio.

Le ultime iscrizioni agli Istituti Tecnici di Parma e Fidenza segnano un sensibile incremento confortandoci nella nostra mission che è quella di far percepire, ad alunni e genitori, spesso vero “freno” alle scelte di istruzione tecnica da parte dei ragazzi, il grosso valore costituito dalla stessa per la nostra economia.

Abbiamo fatto tutto questo con energia ed entusiasmo perché funzionale alle esigenze delle nostre imprese ma anche, e soprattutto, perché consapevoli che da logiche di sinergia e collaborazione tra i vari attori del “territorio” tutte le sfide, anche le più difficili che prevedono il cambiamento della mentalità dominante, possono essere vinte.

Questo nuovo clima positivo e di collaborazione tra soggetti diversi è testimoniato dalle tante iniziative, spesso a matrice imprenditoriale, che stanno provando a rilanciare l’iniziativa e la voglia di fare del sistema Parma.

Mi riferisco in particolare alla creazione dell’Associazione “Parma, io ci sto!”, promossa e fortemente voluta da alcuni Colleghi e alla quale l’Unione Parmense degli Industriali ha dato fin da subito, unitamente alla Fondazione Cariparma, la propria convinta adesione, contributo e sostegno operativo.

Lo straordinario successo di Cibus con un’edizione record con tremila espositori, l’entusiasmo portato alla città dalla nuova avventura del Parma Calcio, il successo delle tante iniziative volte al rilancio del nostro territorio quali appunto “Parma io ci sto!”, il riconoscimento di Parma quale città creativa dell’Unesco per la gastronomia, l’iniziativa di “Gola Gola”, un Festival Verdi 2016 con una programmazione ricca e di spessore internazionale sono testimonianze di una città che sta reagendo, instillando a più livelli, nelle Istituzioni, nelle Associazioni e, per finire, nei semplici cittadini, la voglia di fare qualcosa di concreto per il contesto in cui vive o si trova ad operare.

Lo stesso percorso di salvataggio del nostro Aeroporto quando era imminente la sua chiusura, che ci vede protagonisti diretti, deve essere un segnale di non rassegnazione e di speranza per tutto il territorio.

Il recente accordo con Etihad in materia di trasporto merci è solo il primo passo di un percorso, si spera quanto più possibile condiviso ed appoggiato in futuro da altri soggetti istituzionali, di rilancio di una struttura le cui potenzialità non sono mai state valorizzate appieno ma che, per posizione geografica, è collocata al centro di un bacino industriale e commerciale tra i più performanti d'Europa.

Un bacino che, duole constatarlo, non sembra ancora essere riconosciuto appieno a livello regionale, visto che l'importanza strategica dell'asse viario Tirreno Brennero, da sempre riconosciuto come fondamentale per uno sviluppo organico e razionale del traffico merci in Italia, ha trovato un improvviso ed inaspettato rallentamento nello stralcio, da parte della Regione, del secondo lotto della infrastruttura.

Nella speranza che, anche a livello governativo, ci possa essere una nuova e più attenta valutazione noi, come Associazione, continueremo a sostenere l'importanza fondamentale, per la nostra economia, di quest'opera perché rinunciare alla Ti-Bre comprometterebbe gli interessi di sviluppo economico non solo della nostra provincia, ma anche di tutta una serie di territori ad alta densità industriale compresi nella dorsale che va dal mar Tirreno fino alle province lombarde e venete.

Una valutazione più attenta delle esigenze dell'imprenditoria, e del connesso sviluppo economico, è stata invece recentemente fatta dalla nostra Università, della quale abbiamo apprezzato il progressivo avvicinamento al mondo dell'impresa con iniziative interessanti come lo sviluppo dei Poli dell'Innovazione dedicati ad accogliere le aziende che sono interessate ad un rapporto ravvicinato e dinamico tra ricerca d'impresa per l'innovazione di processo o prodotto e ricerca universitaria.

Quello che era un grosso limite italiano, la distanza tra sistema universitario e mondo delle imprese, va progressivamente migliorando e questi sforzi vanno incoraggiati perché mettono “in filiera”, amplificandone gli effetti positivi, alcune delle principali “doti” per le quali noi italiani siamo conosciuti nel mondo quali ingegno, spirito di iniziativa, fantasia e creatività.

Accogliamo quindi con piacere l’annuncio della prossima costituzione della Scuola di alta formazione e ricerca internazionale nell’ambito agroalimentare e della nutrizione a supporto dello sviluppo di un territorio che di fatto, su queste tematiche è, per le eccellenze che lo caratterizzano, il naturale incubatore.

E lo straordinario successo dell’Expo, incentrato proprio sulle tematiche dell’alimentazione, ci ha indirettamente riconosciuto questo ruolo.

Forte di questo richiamo infatti la nostra Associazione, unitamente al Comune di Parma, alla Camera di Commercio e alle altre Istituzioni e Associazioni del Territorio, è riuscita a portare a Parma nel 2015, durante il periodo di Expo, 38 delegazioni estere che, conoscendo direttamente il sistema Parma e le sue aziende, hanno rafforzato all’estero l’immagine di una provincia che, sulle proprie eccellenze, alimentari ma non solo, ha costruito un sinonimo di garanzia e qualità percepito e riconosciuto in tutto il mondo.

Siamo infatti convinti che il mercato internazionale è, e sarà sempre di più, estremamente attraente per i prodotti italiani che sapranno mantenere le caratteristiche di eccellenza qualitativa che ne hanno fatto il tratto distintivo del successo economico.

Siamo inoltre convinti che, per questi prodotti, il “made in Parma” costituisca un ulteriore valore aggiunto in termini di visibilità e credibilità internazionale che a volte, noi per primi, non sappiamo utilizzare e valorizzare appieno.

Dopo anni di difficoltà ed incertezze negli ultimi tempi qualcosa si sta però muovendo.

Credo di poter dire che, al di là di polemiche specifiche e di vicende giudiziarie che hanno di nuovo attirato l'attenzione dei media europei ed internazionali, Parma, in quest'ultimo anno, ha dimostrato di saper lavorare insieme e lo ha fatto con l'Expo, con le proprie manifestazioni fieristiche e culturali, con l'attivazione di un nuovo soggetto quale l'Associazione "Parma, io ci sto!", con la presentazione di importanti progetti da parte della nostra Università e dell'Azienda Ospedaliera in sinergia con l'Azienda Unità Sanitaria Locale.

In tutte queste vicende le aziende, attraverso l'azione dell'Unione Parmense degli Industriali, hanno dato un loro specifico contributo ed hanno avuto nel Comune di Parma, nella Provincia, nella Camera di Commercio, nelle Fondazioni Cariparma e Monte di Parma, in Fiere di Parma SpA, nell'Università, nelle Aziende Sanitarie e, da ultimo, anche nella Regione Emilia Romagna, interlocutori disponibili e costruttivi.

Grazie a questa reale e leale collaborazione, pur nella distinzione dei ruoli, si sono avviati progetti di sviluppo delle nostre capacità di innovazione che, siamo certi, se portati avanti con determinazione e coerenza, potranno produrre un bilancio positivo ed un innalzamento della ricchezza e qualità di vita della nostra comunità.

Le tante iniziative richiamate, ed altre che forse dimentico e me ne scuso, testimoniano che la voglia e l'orgoglio di "fare" è ancora ben presente nel nostro territorio e che, lavorando in sinergia ognuno per il proprio ruolo, senza remore o inutili contrapposizioni ma con la consapevolezza che insieme si può davvero fare squadra, nessun traguardo ci è precluso.

Autorità, gentili ospiti, colleghi imprenditori

pur rivolgendomi oggi ad una platea di prestigio e diversificata, consentitemi di indirizzare il mio pensiero finale soprattutto a tutti coloro che hanno ancora la forza e la volontà di continuare a fare impresa e che, ogni giorno, si trovano a competere con una concorrenza esterna fatta di mercati sempre più dinamici ed una “interna” in cui sono presenti, spesso, atteggiamenti mentali diffusi e vincoli burocratici non sempre improntati alla consapevolezza dell’imprescindibilità di avere un tessuto imprenditoriale efficiente per poter continuare a veder generato il “benessere” collettivo.

Le nostre idee, le nostre fatiche, i nostri sacrifici si sono dimostrati più forti della globalizzazione, della burocrazia e dei tanti impedimenti che a volte rischiano di farci vacillare ma che, ad oggi, non hanno per fortuna ancora sopito la voglia di “intraprendere”.

Noi dobbiamo avere sempre in noi il coraggio e l’orgoglio di dire: sono un imprenditore.

E dobbiamo anche, consentitemelo, rafforzare “la nostra identità collettiva” contribuendo allo sviluppo della nostra Associazione uscendo dalle nostre aziende non solo per cercare nuove opportunità di business, ma anche per confrontarci con i nostri colleghi in un periodo in cui l’individualismo, abbiamo visto, rischia di essere imperante.

La nostra Associazione è, e sarà sempre, la “casa” degli imprenditori. In questi anni abbiamo fatto molto per cercare di dare loro sostegno e servizi, con varie iniziative, in uno dei momenti più difficili della nostra economia.

Abbiamo però sempre più bisogno di Voi, del Vostro costante confronto, delle critiche per le cose che possiamo migliorare e del plauso per le iniziative nelle quali Vi riconoscete.

Tutti noi abbiamo bisogno di misurarci e confrontarci con altre esperienze per aprire la mente e creare nuove relazioni. Se siamo un'Associazione così forte e radicata è perché tanti di Voi hanno alimentato questo costante confronto e si sono impegnati per renderla tale.

E così come vogliamo un'Associazione forte e rappresentativa, vogliamo anche che la nostra industria sia sempre più protagonista nella competizione globale.

Lo dobbiamo ai nostri padri e ai loro sacrifici.

Sono loro che hanno fatto diventare l'Italia una potenza industriale ricostruendola dopo la guerra.

E lo dobbiamo ai nostri giovani, ai nostri figli ed ai nostri nipoti che da questo Paese non hanno ancora ricevuto quello che meritano, e che rischiano di ritrovarsi molto meno di quello che abbiamo trovato noi.

Per questi motivi, nonostante le mille difficoltà e l'ostilità che ancora a volte ci circonda, dobbiamo tenacemente e testardamente continuare a sostenere insieme le ragioni del "fare impresa", perché nell'intraprendere sono le nostre radici ed il nostro DNA e perché, come diceva Adriano Olivetti, siamo oltremodo convinti della insostituibile funzione sociale di quella che lui chiamava fabbrica "che non può guardare solo all'indice dei profitti ma deve distribuire ricchezza, cultura, servizi, democrazia".

Il tutto in una logica, sostenuta e testimoniata anche dal Past President di Confindustria Vittorio Merloni recentemente scomparso, in cui l'uomo è sempre al centro del progetto e mai un semplice strumento dello stesso.

Noi crediamo fortemente in questo e per questo ci battiamo e continueremo a batterci perché non chiediamo nulla di impossibile, chiediamo solo che il Paese risponda al nostro forte impegno con la stessa passione e tenacia con la quale ogni giorno noi, spesso per primi, apriamo le nostre fabbriche ed iniziamo a “produrre sviluppo”.

Solo così, mantenendo e preservando saldo lo spirito dell'intraprendere, potremo vincere le sfide del futuro.

